

anno diciottesimo **2010** *uno*

Il pensiero economico italiano

Rivista semestrale

ESTRATTO



Fabrizio Serra editore
Pisa · Roma

DIRETTORE

MASSIMO M. AUGELLO (*Università di Pisa*)

COMITATO SCIENTIFICO

MARCO BIANCHINI (*Università di Parma*), PIERO BINI (*Università di Roma III*), VALERIO CASTRONOVO (*Università di Torino*), DUCCIO CAVALIERI (*Università di Firenze*), FRANCESCO DI BATTISTA (*Università di Bari*), RICCARDO FAUCCI (*Università di Pisa*), ANTONIO M. FUSCO (*Università di Napoli «Federico II»*), VITANTONIO GIOIA (*Università di Macerata*), AUGUSTO GRAZIANI (*Università di Roma I*), JEAN-PIERRE POTIER (*Università di Lione II*), RICCARDO REALFONZO (*Università del Sannio*), EUGENIO ZAGARI (*Università di Napoli «Federico II»*)

REDAZIONE

MARCO E. L. GUIDI (*Università di Pisa · redattore capo*), FABRIZIO BIENTINESI (*Università di Pisa*), TERENCE MACCABELLI (*Università di Brescia*), LUCA MICHELINI (*LUM «Jean Monnet», Bari*)

SEDE DELLA REDAZIONE

Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, Via C. Ridolfi 10, I 56124 Pisa,
tel. +39 050 2216206, fax +39 050 2216384

Corrispondenza e materiali vanno inviati a MASSIMO M. AUGELLO,
Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, Via C. Ridolfi 10, I 56124 Pisa,
tel. +39 050 2216296, fax +39 050 2216384

*

«Il pensiero economico italiano» is a Peer-Reviewed Journal

LA CRONACA, LA STORIA E LA TEORIA
DELLA LOTTA DI CLASSE ALLA PROVA DEI FATTI:
LUIGI EINAUDI E IL «CONTROLLO OPERAIO»*

LUCA MICHELINI

*Libera Università del Mediterraneo
Facoltà di Economia*

1. LA STORIA COME LOTTA DI CLASSE

UNA delle chiavi di lettura degli articoli giornalistici di Einaudi può essere trovata in uno dei testi più impegnativi e più belli dell'economista piemontese, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, pubblicato da Laterza nel 1933 all'interno della serie italiana della collana «Storia economica e sociale della guerra mondiale» diretta, per conto della Carnegie Foundation, da James Shotwell. Non penso sia eccessivo affermare che si tratta di uno dei classici della cultura italiana di tutti i tempi; in ogni caso, si tratta di un classico del liberalismo.¹

Nella prefazione, dopo aver notato che ogni Paese che partecipò alla Grande Guerra ebbe «un momento caratteristico» – in Belgio l'invasione tedesca, nei Paesi dell'Europa centrale «il razionamento proprio della piazza assediata», in Russia «la preparazione della Rivoluzione, in Italia, nel dopoguerra (1919-1920), l'invasione delle terre e l'occupazione delle fabbriche –, Einaudi offre una sintetica e suggestiva definizione di quelli che avrebbero dovuto essere i criteri informatori della storia italiana di quel periodo.

Il tentativo di instaurare un «ordine nuovo» nella terra e nella fabbrica aveva i suoi antecedenti nell'ordine antico di prima della guerra, nella composizione delle classi economiche italiane, nei loro rapporti di forza, nella loro azione di contro allo stato, e nelle modificazioni che quell'ordine antico aveva subito durante la guerra e per la necessità di guerra.²

Vale la pena soffermarsi su questa citazione: per comprendere la storia italiana, e il perno attorno al quale essa ruota, ovvero l'invasione delle terre e l'occupazione delle fabbriche, e quindi per comprendere le vicende che portarono al collasso dello Stato liberale e all'avvento del fascismo, Einaudi indica, in modo inequivocabile, quali sono gli obiettivi che deve porsi lo scienziato sociale e i criteri informatori del suo lavoro. Egli deve comprendere: a) «l'ordine antico»; b) la composizione delle «classi economiche» italiane; c) i loro rapporti di forza, d) la loro azione svolta nei riguardi, e spesso contro, lo Stato; e) le conseguenze della guerra su tutti i fenomeni ora elencati.

* Ringrazio Giovanni Lepore e Giovanni Pavanelli, a cui devo la collezione degli editoriali di Luigi Einaudi non inclusi nelle *Cronache*, nonché un prezioso confronto sulle problematiche affrontate nella ricerca. Ringrazio altresì gli anonimi referees per gli acuti suggerimenti.

¹ Tra gli studi che più hanno insistito sull'importanza di questo testo di Einaudi spicca quello di R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 163 e sgg.

² L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, p. xxviii.

Il lettore che medita il volume del 1933 si rende conto di come le indicazioni di Einaudi abbiano un valore non solo metodologico, ma anche autobiografico: mentre l'economista sottolinea come la «vera narrazione storica»¹ a quei criteri dovrebbe informarsi, al contempo annota che, anche per motivi oggettivi – la mancanza di dati e/o la mancanza di una loro organizzazione statistica –, il testo doveva essere considerato solo «un contributo di memorie dettate da un contemporaneo».² In altri termini Einaudi segnala che *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* è un libro *informato ai criteri metodologici prima menzionati* e le cui radici affondano nel quotidiano lavoro di editorialista che l'autore aveva svolto al «Corriere della Sera» fino al 1925. Del resto, non è raro trovare nell'opera del 1933 lunghi stralci di testi apparsi nel vivo della lotta, per così dire, soprattutto tra il dopoguerra e il 1922 e quindi scritti talvolta anche dopo la primavera del 1921, quando la narrazione del volume del 1933 si interrompe.

La condotta economica si compone di 416 pagine: la parte dedicata all'«ordine antico» e alla Guerra Guerra contiene solo poche citazioni di testi giornalistici; a cominciare dalla ricostruzione degli avvenimenti del dopoguerra, che si articola per 184 fogli, i testi del «Corriere» riprodotti coprono, invece, un numero considerevole di pagine, all'incirca una quarantina. Quelle facciate, d'altra parte, testimoniano che «il giudizio» sugli avvenimenti italiani espresso nel 1933 coincide, spesso, con quello del 'contemporaneo', l'editorialista del «Corriere».³ È insomma proprio quando Einaudi tratta del «momento caratteristico» della storia italiana, il dopoguerra, che il peso dei testi giornalistici diventa notevole: basti dire che l'intera, per quanto breve, sezione (la quarta) dal titolo «La rivolta contro il collettivismo bellico», che apre l'analisi del capitolo dedicato al dopoguerra, è composto per la maggior parte da articoli del «Corriere».⁴

A leggere il testo di Einaudi vengono in mente alcune note pagine dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, allorché questi descrive l'importanza del lavoro giornalistico: un «buon capocronista dovrebbe avere la preparazione tecnica sufficiente e necessaria per diventare podestà o anche prefetto, o presidente (effettivo) di un Consiglio provinciale d'economia tipo attuale». «In generale, le funzioni di un giornale dovrebbero essere equiparate a corrispondenti funzioni dirigenti della vita amministrativa», così da essere in grado di «offrire al pubblico informazioni e giudizi non legati a interessi particolari». Il «capocronaca organico», tirando le fila del proprio quotidiano lavoro, dovrebbe essere in condizione, in ultima analisi, di «compilare dei volumi sugli aspetti più generali e costanti della vita di una città».⁵ Seppure queste notazioni sono scritte probabilmente anche sulla scorta dell'impegno giovanile profuso all'«Avanti!» e al «Grido del popolo», e sono quindi in parte di carattere autobiografico, come a sintetizzare i propositi giovanili, esse si attagliano anche all'intera esperienza di Einaudi. Il quale, infatti, attraverso la propria opera di opinionista si prefigge di perseguire interessi di carattere generale⁶ e domina il proprio lavoro giornalistico con un così preciso disegno e con tale lucidità e consapevolezza dottrinarie, da poter utilizzare i propri editoriali per la compilazione di impegnativi volumi e per la narrazione storica.

La citazione della prefazione a *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* fatta in apertura usa il termine di «ordine nuovo»: Gramsci, che pure con Einaudi aveva dap-

¹ Ivi, p. xxx.

³ Ivi, p. xxx.

⁵ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 778-779.

⁶ Cfr. le riflessioni di Einaudi in *Il giornalismo italiano fino al 1915* del 1945 in L. EINAUDI, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 465 e sgg.

² Ivi, p. xvii.

⁴ Ivi, pp. 233 e sgg.

prima seriamente civettato (ripubblicandone anche taluni interventi giornalistici) e quindi polemizzato (è rimasto celebre l'editoriale *Einaudi o dell'utopia liberale*, del maggio 1919),¹ non è citato, ma il movimento di cui fu a capo, che nel periodico torinese «L'Ordine nuovo» ebbe la propria vetrina teorica, è tra i protagonisti della narrazione einaudiana, che offre anche una descrizione dei dirigenti comunisti.² Con il proprio testo, insomma, è come se Einaudi raccogliesse la sfida lanciata dalla cultura socialista, correndo sul terreno che essa si era prescelto: fare della lotta di classe la chiave di volta per l'interpretazione del divenire storico.

Anche l'estrema sensibilità dimostrata da Einaudi nei confronti della psicologia sociale e delle idee degli uomini e dei partiti, raccoglie, di fatto, la sfida lanciata dalla cultura socialista, e da quella italiana in modo particolare. Quella sensibilità è testimoniata in primo luogo, ancora una volta dal testo del 1933, nel quale l'autore, sebbene dichiara di non affrontare l'opera «dei partiti» e i «contrastanti ideali» che si accesero con la guerra,³ di fatto nel corso della narrazione tratta di partiti e di psicologia delle masse, di «miti» collettivi come quello della «economia associata» (titolo della terza sez. del cap. IV) della «terra ai contadini» (titolo della quinta sez. del cap. IV) e «del controllo operaio» (titolo della sesta sez. del cap. IV), e analizza il «turbamento morale cagionato dall'idea del prezzo giusto garantito dallo Stato» (titolo della sesta sez. del cap. V). In secondo luogo quella sensibilità è testimoniata dagli articoli di giornale: allorquando nel 1961 detterà le pagine della prefazione al quinto volume delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, che raccoglie gran parte dei testi apparsi tra il 1919 e il 1920, Einaudi porrà l'accento sugli effetti psicologici deleteri, manifestatisi sotto forma di «invidia», che sulle classi sociali aveva avuto il fenomeno dell'inflazione,⁴ un problema di cui si era diffusamente occupato anche nel volume del 1933 («l'inflazione monetaria», prima sez. del cap. V, intitolato *Verso la restaurazione*). Quando nel 1924, per le edizioni di Piero Gobetti, Einaudi aveva pubblicato *Le lotte del lavoro*, ne aveva intitolato una delle sezioni, composta da una collazione di testi apparsi sulla «Riforma sociale» e sul «Corriere», «Psicologia e forme della lotta operaia».⁵

Dicevo di come questo tipo di sensibilità raccolga la sfida lanciata dalla cultura socialista italiana: la quale, infatti, solo in parte poteva essere ricondotta al filone dell'economicismo, marxista e/o lorianò. Vale la pena di ricordare come tanto Antonio Labriola quanto Antonio Gramsci concepivano la storia non come semplice storia economica, e quindi come storia di classi, di lotte tra classi, di esiti ed equilibri statuali a cui queste lotte conducevano. Per il filosofo di Cassino la storia «bisogna intenderla tutta integralmente», poiché «in essa nocciolo e scorza fanno uno»: «solo l'amore del paradossale, inseparabile sempre dallo zelo degli appassionati divulgatori di una dottrina nuova, può aver indotto alcuni nella credenza, che tanto a scriver la storia bastasse di mettere in evidenza il solo momento economico».⁶ Gramsci, dal canto suo, in un periodo in cui per altro dimostra acceso infervoramen-

¹ Cfr. L. MICHELINI, *Antonio Gramsci e il liberismo italiano*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, I, Roma, Carocci, 2008 («Fondazione Istituto Gramsci, Annali», XVI), pp. 175 e sgg.

² Parlando del mancato assalto al «Palazzo d'inverno» da parte della classe operaia italiana, Einaudi descrive i comunisti come «mancanti [...] di organizzazione efficace» e «capitanati da intellettuali usati allo scrivere e non al comandare e guasti dal consueto affollarsi di saltimbanchi politici avidi di voti ma paurosi di fucili anche sparati a salve» (L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 331).

³ Ivi, p. XXVIII.

⁴ IDEM, *Prefazione a Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, V, 1919-1920, Torino, Einaudi, 1961, pp. XXXIV e sgg.

⁵ IDEM, *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 15 e sgg.

⁶ A. LABRIOLA, *Del materialismo storico*, 1896, ora in IDEM, *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Torino, Einaudi, 1976, II, p. 542.

to nei confronti delle ragioni dei liberisti, pensa che «non esistono due costituzioni politiche uguali fra loro, così come non esistono due uguali strutture economiche»: tra struttura e costituzione politica «i rapporti sono tutt'altro che semplici e diretti e la storia di un popolo non è documentata solo dai fatti economici». L'uomo, infatti, perseguendo sempre più elevati fini morali, modifica l'ambiente in cui vive e la storia, in ultima analisi, si dimostra essere un processo di «libero sviluppo» e utopisti si rivelano essere coloro che non capiscono che «la libertà è la forza immanente della storia, che fa scoppiare ogni schema prestabilito».¹

Tirando le fila del ragionamento fin qui svolto, possiamo affermare che la circostanza che il testo del 1933 sia costruito anche a partire dagli editoriali del «Corriere» offre un'indicazione molto preziosa: l'analisi dettagliata della situazione socio-economica del Paese, l'analisi della composizione delle sue classi, della loro forza, del loro atteggiamento, spesso di lotta, nei confronti dello Stato, insomma lo studio degli esiti della lotta di classe sul piano sociale e statuale, costituiscono altrettanti criteri che informano *anche il lavoro giornalistico di Einaudi*.

2. LOTTA DI CLASSE E SCIENZA ECONOMICA

Auspiciandone la pubblicazione in volume, Umberto Ricci nel 1917 definisce gli editoriali di Einaudi un vero e proprio trattato di politica economica:² la definizione che implicitamente Einaudi offre del proprio lavoro giornalistico, allorquando ha l'occasione di renderlo organico e sistematico attraverso la sua collazione in volume, appare assai più schierata e impegnativa.

Appare più schierata anche perché tale definizione è scritta nel 1933, quando ormai il fascismo ha messo a tacere in modo violento e autoritario ogni forma di lotta di classe e con essa le libertà fondamentali, nonché il «Corriere» di Einaudi e di Alberini, e quando il cattedratico torinese ha scoperto di nuovo, da poco meno di un decennio, il valore della lotta di classe e del pluralismo politico e sindacale come motore di progresso economico e civile.

Nelle *Lotte del lavoro*, la cui pubblicazione segna la fine della luna di miele tra Einaudi e il fascismo, l'economista concepisce la vita economica e sociale come tensione verso un equilibrio da raggiungersi attraverso «una successione di continui ma ininterrotti perfezionamenti, attraverso ad oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti»;³ ancora più concisamente, definendo il concetto di lotta di classe, Einaudi scrive: «bisogna negare che l'equilibrio consista nel monopolio, nella soppressione di diritto o di fatto degli avversari».⁴ Nell'opera, che si contrappone al nascente corporativismo fascista, Einaudi ripubblica alcuni suoi testi giovanili di fine Ottocento, che aveva dedicato agli scioperi operai di Biella e di Genova, quando egli aveva avuto un contatto diretto, di persona, con la classe operaia, dimostrando così una curiosità, una simpatia e anche una certa ammirazione per quegli stessi tipi umani che contribuiranno, tre lustri più tardi, a indurre Gramsci a scegliere invece che l'utopia liberista, come Einaudi, l'utopia socialista.⁵ È notevole che nel testo del 1933 gli anni finali dell'Ottocento siano considerati dall'econo-

¹ A. GRAMSCI, *Utopia*, «Avanti!», 25 lug. 1918, in IDEM, *Il nostro Marx*, a cura di S. Caprifoglio, Torino, Einaudi, 1984, p. 209.

² Cfr. nel testo di autori vari *In onore di Tullio Martello*, Bari, Laterza, 1917, il saggio di U. RICCI, *Sulla opportunità di una storia dell'economia politica italiana*, pp. 377 e sgg.

³ L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, cit., p. 13 del capitolo intitolato *La bellezza della lotta*.

⁴ Ivi, p. 11.

⁵ Cfr. la lettera di Gramsci a G. Schucht, 6 mar. 1926, in A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, p. 271.

mista piemontese un periodo di vera e propria «fioritura sociale e politica» dell'Italia, quasi capaci di «creare una nuova classe politica» finalmente all'altezza dei tempi. Ed è ancor più notevole che periodizzanti quegli anni erano divenuti perché pervasi da due fenomeni distinti, anche se connessi: «il contrasto fra le nuove classi, sorte dalla rivoluzione tecnica giunta all'Italia dopo il 1880, di industriali ed agricoltori da un lato e di operai e contadini dall'altro»; e «il vigoreggiare nel campo del pensiero e della discussione, di un ceto intellettuale addestrato a severa ricerca e meditazione e capace di creare, col libro e col giornale, una opinione pubblica informata e sollecita dell'interesse generale».¹ Organizzazioni sindacali e socialiste e libertà di sciopero e neutralità dello Stato nei conflitti sociali² da un lato, e giornalismo ... einaudiano dall'altro lato, erano, insomma, ciò che aveva consentito all'Italia di inserirsi nel fluire della più nobile storia del liberalismo.

La definizione di Einaudi della storia come lotta di classe non solo è schierata, in quanto polemicamente rivolta contro il nascente corporativismo fascista, ma è anche impegnativa, dicevo. Mentre si lasciava definitivamente alle spalle le vaghe simpatie nutrite per il socialismo negli anni finali dell'Ottocento, Einaudi come a definire il programma di lavoro che avrebbe contraddistinto il suo scrivere per il «Corriere», nel testo *L'errore del socialismo* pubblicato sulla «Stampa», afferma che i liberisti, «se vorranno compiere opera veramente scientifica, dovranno combattere palmo a palmo l'interpretazione data dai socialisti alla storia economica contemporanea» e quindi «sforzarsi di dimostrare che, malgrado tutte le apparenze contrarie, l'unico stimolo alla produzione è ancora l'iniziativa individuale», la «libera concorrenza», il profitto, e che, in ultima analisi, «i mali di cui si lamentano le classi operaie provengono dalla imperfetta attuazione dell'ideale liberista».³

D'altra parte, è bene osservare che la teoria della lotta di classe non è affatto un'invenzione della dottrina socialista, tanto che Marx, che secondo talune vulgate ne sarebbe stato il teorico più lucido, ne ascriveva la scoperta a Thierry e a Guizot, cioè ai massimi esponenti del *liberalismo* francese. Per quanto Pareto critichi e rigetti la teoria economica di Marx, al tempo stesso sostiene che i socialisti, con particolare riferimento alle opere dello stesso Marx e di Loria, hanno «interamente ragione nell'attribuire una grande importanza alla 'lotta delle classi' e di affermare che è questo il gran fatto che domina la storia»;⁴ l'intero capitolo dei *Sistemi socialisti* dedicato alla concezione materialistica della storia finisce per concludere che «la concezione» della lotta di classe di Marx «fa entrare» il marxismo «nella grande corrente del darwinismo» ed è una «concezione profondamente vera».⁵ La cronaca e la storia della lotta di classe di Einaudi, o quella di Pareto, celebre per le *Cronaca* politica che scrive per il «Giornale degli economisti», non sono, però, la cronaca e la storia narrate da Antonio Labriola, che fu anche cronista della vita politica italiana per giornali tedeschi, o da Gramsci, inteso sia come autore degli scritti giornalistici sia come estensore dei *Quaderni*, poiché *differenti ne sono i criteri informativi*. Ed è appunto anche su questi criteri informativi che Einaudi si era prefissato di dare e darà prova di sé in quanto economista.

Lucida testimonianza di questo impegnativo programma di lavoro è la lettera che l'economista indirizza a Robert Michels nel 1907. L'iniziale simpatia per il socialismo è rievocata

¹ L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 403.

² «Parve si ritornasse alla pratica liberale verso il 1900 quando il governo, con stupore dei ceti dirigenti, cessò di combattere le leghe operaie e proclamò la sua neutralità nei conflitti di lavoro» (ivi, p. 24).

³ IDEM, *L'errore del socialismo*, «La Stampa», 21 mar. 1898, in L. FIRPO, *Luigi Einaudi collaboratore de «La Stampa»*, Parte II, (1898), «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», v, 1971, pp. 266-267.

⁴ V. PARETO, *Corso di economia politica*, Torino, Einaudi, 1946, II, p. 429.

⁵ IDEM, *I sistemi socialisti*, Torino, Utet, 1954, p. 521.

in questi termini: «ritenevo che l'ultima parola della scienza fossero Marx e Loria», ma non l'autore «che ha scritto delle belle cose di economia astratta», ma il «Loria della costituzione politica» e del «materialismo storico». In seguito i paradigmi di riferimento cambiano. «Nel 1895 la cosa era già fatta: supponevo di sapere l'economia politica (dico *supponevo* perché in realtà ne ho saputo qualcosa solo assai più tardi) e quindi *per definizione* – almeno secondo una definizione che a me par corretta – ero già antisocialista». La perdurante collaborazione a riviste socialiste è spiegata così: «le scorie si perdono poco a poco» e poi quelle riviste «sono più facilmente accessibili ai giovani delle grandi riviste economiche, che vogliono i titoli e una certa dignità accademica». Un testo come *La municipalisation du sol dans les grandes villes*, pubblicato nel 1898 dal socialista «Le Devenir Social», per Einaudi si rivela contraddistinto da «parecchie asinità», che poi avrebbe «implicitamente confutato ed annullato» in uno studio successivo pubblicato sulla «Riforma sociale». Nella lettera Einaudi passa quindi in rassegna alcune delle sue opere economiche, rimarcandone il significato dottrinario: *Un Principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana*¹ «è a tesi individualista», il saggio del 1901 *Questioni intorno alle imposte edilizie* «ha assunto la difesa delle tesi tradizionalistiche», la prefazione a *Passato e presente* di Thomas Carlyle² è tale, che un socialista la «leggerebbe certo con orrore».³

La scienza economica, insomma, che Einaudi considera «per definizione» come antisocialista, tra gli altri compiti si assume quello di offrire un'interpretazione della lotta di classe.

Può essere utile a tale proposito riflettere su un noto brano di Einaudi, ove egli argomenta la *neutralità* politica e ideologica dell'economista e quindi della sua stessa riflessione:

Può sembrare strano, che dalla penna di uno studioso, appartenente alla schiera degli economisti detti volgarmente 'liberisti', sia uscita una raffigurazione così ottimistica dello Stato e delle sue funzioni; e chi ripensi alle critiche acerbe che lo scrivente rivolse prima e durante la guerra e continuerà dopo a rivolgere alla burocrazia, all'allargamento delle funzioni dello Stato, allo sperpero del denaro pubblico, non mancherà di tacciarlo di contraddizione. A torto, essendo ovvio che l'epiteto di 'liberista' applicato agli economisti è privo di significato, ed essendo caratteristica degli economisti dichiarare preferibili certe azioni non perché compiute dagli individui, ma perché più economiche, più feconde, a parità di costo di altre, sia che esse siano compiute dagli individui o dallo Stato. Questa è la sola ed aurea norma di condotta economica. Affermare che gli economisti sono contrari allo Stato è dir cosa altrettanto insensata come chi dicesse che certi astronauti sono nemici del sole, della luna e delle nuvole.⁴

Ebbene, non è una forzatura affermare che la sistematica *dimostrazione* che il ricorso al mercato, all'iniziativa individuale cioè, è *meno costoso* del ricorso allo Stato, è affidata da Einaudi alle sue pagine giornalistiche, quelle del «Corriere della Sera». Non è un caso che un fervente liberal-conservatore come Ricci ne invochi la raccolta in volume, trattandosi, a suo parere, di un sistematico e quotidiano componimento di un vero e proprio manuale di politica economica. E non è una forzatura affermare che quei calcoli di economia del benessere e/o di scienza delle finanze e/o di politica economica a cui si riferiscono Einaudi e Ricci, *presuppongono* una secca presa di distanza da tutta la tradizione socialista, a cui viene a contrapporsi il *corpus* della scienza economica *tout court*. Come Einaudi scrive in modo

¹ Torino, Flli Bocca, 1900.

² Torino, Flli Bocca, 1905.

³ Cfr. la lettera del 7 luglio 1907 a R. Michels, in A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Genova, Name, 2006, pp. 314-315.

⁴ Cfr. L. EINAUDI, *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», LIV, 1918-1919, Torino, Flli Bocca, 1919, pp. 1093-1094. Einaudi ritorna sulla questione negli anni trenta, intervenendo nel dibattito sul corporativismo e discutendo con Croce sul nesso esistente tra liberismo e liberalismo: cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 269 e sgg.

molto lucido e chiaro a inizio Novecento nel testo prima citato *L'errore del socialismo*, a una teoria socialista della lotta di classe e della storia contemporanea, egli si prefigge di contrapporre una liberale.

L'impresa è tanto più impegnativa, in quanto Einaudi prende molto seriamente la teoria socialista, forse più attribuibile alle pagine di Achille Loria che a quelle di Marx, che considera lo Stato borghese come uno Stato meramente di classe. Nel *Corso di scienza delle finanze* Einaudi si propone di articolare una teoria «pura» della finanza, concepita come teoria della determinazione del prezzo dei «servizi pubblici». Notato, con fraseggio antisocialista che richiama quasi letteralmente il *Manuale* di Pareto, che dopo il prevalere del «principio della universalità e delle uguaglianza delle imposte», «ora stiamo passando a un terzo stadio in cui si ritorna alle antiche immunità, rovesciate, s'intende: non sono più la nobiltà o il clero che godono delle immunità, ma è il proletariato», Einaudi trae una precisa conclusione di carattere generale: l'alternarsi di differenti sistemi tributari dimostra «che noi ci troviamo di fronte a una diversa concezione del fenomeno finanziario a seconda delle epoche storiche; concezione che non deriva da principi scientifici immanenti, ma solo dal fatto che le nuove classi sociali succedentesi al potere guardano il fenomeno finanziario da un punto di vista loro particolare». Pur avvertendo il lettore che il livello di analisi prescelto nel *Corso* tende a un stadio di approssimazione scientifica che *non* arriva fino alla discussione delle relazioni sussistenti tra economia pura del prezzo dei servizi pubblici e natura classista dello Stato, Einaudi conclude che

non mancano del resto libri, nei quali si cercano le ragioni dell'atteggiarsi reale del fenomeno finanziario e dell'influenza del predominio di certe classi a deformare il fenomeno finanziario puro. Basti citare il meritatamente celebre volume del prof. Achille Loria su *Le basi economiche della costituzione sociale* (Torino, Bocca, quarta edizione, 1912) di cui il capitolo III della parte terza è primamente destinato allo studio della 'politica finanziaria'. Anche chi non possa accettare in tutti i particolari la tesi dell'A., deve riconoscere che in quelle pagine sono raccolte prove formidabili dell'egoismo con cui le classi dominanti foggiano il sistema tributario a loro profitto.¹

La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana è l'ulteriore, e più compiuta conferma di questo tipo di impostazione, che alla «narrazione storica» socialista della lotta di classe, vuole contrapporre una «narrazione» liberale e tendenzialmente liberista della concantenazione esistente tra fenomenologia dei prezzi (siano essi politici od economici) e dinamiche sociali e statuali di classe.

Einaudi afferma che, poiché la progressiva collettivizzazione dell'economia fu imposta dalla guerra, fu insomma fenomeno «fatale», del fenomeno si vuol limitare a fare la «cronaca», senza emettere «sentenza»: ² eppure il testo finisce da un lato esaltando, in linea con la tradizione liberal-liberista, uno Stato che si occupa di «esercito, sicurezza, giustizia, istruzione, grandi opere pubbliche costrutte non per i viventi, ma per i posteri, tutela delle nuove generazioni», dall'altro rammaricandosi che «i governanti preferirono farsi ferrovieri, assicuratori, armatori e costruttori di navi, approvvigionatori, regolatori supremi dei mercati, di banche, di borse, incitatori di industrie con dazi e con premi». «Così – conclude Einaudi – fu creato lo stato immorale, lo stato che non compie i suoi doveri primordiali e si fa centro di intrighi, di favori, di trasporti di ricchezza», di corruzione.³

Il lettore legittimamente può chiedersi quale sia a parere di Einaudi il fondamento teorico della lotta di classe e quali siano i testi dove essa è esposta in modo organico.

¹ L. EINAUDI, *Corso di scienza delle finanze*, Torino, «La Riforma sociale», s.d. [ma 1916], pp. 10-13.

² IDEM, *La condotta economica*, cit., p. 132.

³ Ivi, p. 415 (trattasi di brani tratti dal «Corriere»).

Ebbene quando Einaudi scrive che «i mali di cui si lamentano le classi operaie provengono dalla imperfetta attuazione dell'ideale liberista», oppure quando afferma che «bisogna negare che l'equilibrio consista nel monopolio, nella soppressione di diritto o di fatto degli avversari», vengono a mente alcune note pagine del *Cours d'économie politique* di Pareto, e più precisamente quelle che recitano che «Ben lungi dal discorrere della 'oppressione del capitale', come fanno i socialisti, «si deve [...] riconoscere che è precisamente quando non si trasforma in capitale che il risparmio può essere usato in modo nocivo per la società».¹ In altri termini, per l'estensore del *Cours*, ché con il *Manuale* infatti il quadro teorico diventa più complesso, ciò che impedisce questo processo di trasformazione del risparmio in capitale sono anzitutto, anche se non esclusivamente, tutte quelle azioni di tipo politico che le diverse classi sociali, siano esse la borghesia o il proletariato, frappongono al libero dispiegarsi della concorrenza economica per scaricare, attraverso la macchina dello Stato che controllano capillarmente, sugli avversari il soddisfacimento di propri esclusivi interessi e bisogni. Le *degenerazioni* del liberalismo e del regime borghese in questo contesto teorico non sono che una forma di socialismo, che a sua volta non è che una delle espressioni che assume il monopolismo parassitario. Forse una delle pagine del *Cours* più celebri in cui Pareto pone sullo stesso piano il parassitismo borghese e quello socialista e in cui, al tempo stesso, viene definito il contenuto analitico del concetto di lotta di classe, è quella ove tratta della degenerazione del ruolo imprenditoriale:

Gli imprenditori risentono vivamente la pressione della libera concorrenza. Per sottrarsi richiedono al governo ogni specie di protezione: protezione contro la concorrenza dei paesi stranieri; protezione contro gli operai (scioperi, associazioni operaie, ecc.); protezione mediante l'alterazione di monete; protezione contro i possessori di risparmio, il governo provvedendo a conceder prestiti ad un saggio minore di quello che si determina liberamente sul mercato; protezione per i trasporti per terra e per via d'acqua; sovvenzioni marittime; premi, ecc., ecc. Ogni governo, che accorda tali protezioni, impedisce agli 'imprenditori' di assolvere la loro funzione sociale. Opera come un governo socialista, che, dopo di aver incaricato dei funzionari di determinare i coefficienti di fabbricazione che danno il massimo di ofelimità, permettesse a questi funzionari di non farne nulla; ben peggio: permettesse loro di determinare i coefficienti di fabbricazione sì da favorire certi interessi particolari. Gli imprenditori, che assolvono la loro funzione sociale, sono degli esseri utili. Gli imprenditori, che non l'assolvono, sono, quanto meno, dei parassiti e possono divenire estremamente nocivi.²

Il volume di Einaudi del 1933 in ultima analisi non fa che riprendere, arricchendola, l'indicazione paretiana: la polemica contro l'utopia collettivistica socialista si traduce, infatti, anche nel rammarico che il fascismo non fosse riuscito a opporre resistenza ai soliti e ben noti appetiti di classe *anche borghesi*, che miravano a subordinare lo Stato al soddisfacimento di interessi particolaristici: «chi scinde l'occupazione delle terre operata dai contadini e l'occupazione delle fabbriche tentata dagli operai dagli assalti alle banche ed al denaro pubblico tentati, talvolta con successo, da finanzieri, da industriali e da proprietari vede soltanto una parte della realtà».³ Le *Lotte del lavoro* erano state più esplicite:

Chi vide, raccapricciando, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane, non riconobbe i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni dell'alta meta umana a cui aspiravano. Lo spirito satanico della dominazione inoculato da politicanti tratti dalla feccia borghese li travolse e li trasse a rovina. Quel che erano allora gli operai che, attraverso a persecuzioni ed a carceri, capitanavano il movimento della loro classe, furono dal 1919 al 1921 i giovani ardenti che chiamarono gli italiani alla riscossa contro il bolscevismo. Oggi, che essi hanno con-

¹ Ivi, p. 436.

² V. PARETO, *Corso di economia politica*, cit., II, p. 105.

³ Ivi, p. xxix.

quistato il potere assoluto, l'ebbrezza del comando minaccia di distruggerne l'opera. Perché l'equilibrio duri, bisogna che esso sia continuamente in forse. Bisogna che nessuna forza legale intervenga a cristallizzare le forze, ad impedire alle forze nuove di farsi innanzi contro alle forze antiche, contro ai beati possidentes.¹

Qualche pagina prima leggiamo che «il credere che si possa instaurare in terra l'idillio perfetto tra industriali ed operai sotto la guida di qualche interprete autorizzato dell'interesse supremo nazionale è un'idea puramente burocratico-comunista»: insomma, «i nomi non contano; l'ideale rimane quello che esso è intrinsecamente, qualunque sia la denominazione sua esteriore».² Nel testo del 1933 più volte Einaudi sottolinea come «il mito dell'economia associata» fosse stato «sfruttato» soprattutto «da taluni gruppi industriali», che andavano «all'assalto del denaro pubblico».³

Penso che sia nel contesto di questa cornice dottrinarica che vada letto il testo antifascista più celebre di EINAUDI, *Il silenzio degli industriali*, apparso sul «Corriere» del 6 agosto 1924.

Se si discorre [...] con coloro che si può supporre rappresentino gli interessi più larghi dell'economia nazionale, l'impressione che se ne ricava non è già quella di approvazione delle esorbitanze verbali degli estremisti del fascismo, e dei frenetici di dittature e di plotoni d'esecuzioni. Gli industriali non approvano le minacce; ma, affettando di considerare gli agitati gridatori come degli innocui maniaci, insistono sulla necessità preminente di un governo forte; e ritengono che la tranquillità sociale, l'assenza degli scioperi, la ripresa intensa del lavoro, il pareggio del bilancio siano beni tangibili, effettivi, di gran lunga superiori al danno della mancanza di libertà politica, la quale, dopotutto, interessa una minoranza infima degli italiani, alle cui sorti essi scarsamente si interessano. [...] I più cinici, i più aderenti ad una inconsapevole concezione materialistica della vita aggiungono che val la pena di pagare un tenue tributo di danaro e di libertà, pur di salvarsi dal pericolo del bolscevismo, dell'anarchia, della distruzione di ricchezza.⁴

Al cospetto degli appetiti particolaristici di una borghesia parassitaria emerge la problematicità del concetto di pubblica opinione. Einaudi ricorre al termine per indicare le proprie posizioni,⁵ presentate come libere da preoccupazioni e mire di carattere particolaristico; il concreto articolarsi della lotta di classe dimostrava, però, che «pubblica opinione» era un concetto troppo generico e perciò stesso bisognoso di più accurata analisi che ne mettesse in luce i molteplici aspetti. La borghesia che «muove all'assalto del denaro pubblico» (titolo della sez. IV del cap. IV del testo del 1933), per raggiungere i propri scopi si organizza non solo politicamente ed economicamente, ma anche attraverso l'acquisizione e il controllo della stampa quotidiana:

¹ L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, cit., p. 11.

² Ivi, p. 6.

³ Dopo aver sottolineato il ruolo svolto dalle cooperative e dal movimento operaio e contadino, Einaudi osserva: «giova dire come non i soli cooperatori movessero all'arrembaggio della cosa pubblica. In quel tumultuoso arraffa arraffa, i gruppi della nuova gente arricchita e i dirigenti delle industrie sorte ed ingigantite durante la guerra, non si erano dimostrati meno esperti nell'associare la fortuna dello stato ai propri rischi» (L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 264; per l'analisi dell'azione di questi gruppi cfr. pp. 264-281).

⁴ L. EINAUDI, *Il silenzio degli industriali*, «Corriere della Sera», 6 ago. 1924, poi in IDEM, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, VII, 1923-1924, Torino, Einaudi, 1965, pp. 765-766.

⁵ Così Einaudi sintetizzava il proprio operato: la pubblica opinione «non si identificava con l'elettorato, perché quei giornali spesso non avevano per sé i risultati delle elezioni politiche ed amministrative; e di qui traevano argomento gli avversari o meglio i criticati da quei giornali a dire che questi rappresentavano solo se stessi. Non si identificava con il favore momentaneo del pubblico, perché quei giornali per lo più rimanevano freddi di fronte agli idoli od alle passioni del momento [...]. Gli uomini politici di tempo, i partitati, i difensori di questo o di quel gruppo economico grandemente si inquietavano quando si agitava dinanzi ad essi lo spettro dell'opinione pubblica» (IDEM, *Il giornalismo italiano fino al 1915*, cit., p. 565).

L'opinione pubblica, è inutile tacerlo, considera in blocco con sospetto gli industriali. Quando si è veduto che i finanziatori del giornale di Filippelli [il «Corriere italiano»] erano grandi industriali, quando si parla correntemente di acquisti fatti a colpi di milioni di quotidiani atti a influenzare o fabbricare la pubblica opinione; quando si vede che i soli giornali i quali abbiano plaudito al decreto sulla stampa sono quelli di cui non sono chiare le origini finanziarie ed i quali hanno d'uopo per vivere, di generosi sacrifici pecuniari dell'alta finanza; quando si ricordano le circolari della confederazione dell'industria e del commercio incitanti a versare fondi di propaganda durante le elezioni a favore del partito dominante, è facile l'illazione: dunque l'industria non può vivere se non provvede a crearsi un ambiente favorevole; dunque il capitalismo trae le sue ragioni di esistenza dalla corruzione, dagli affari conchiusi con lo stato od attraverso i governi; dunque si sopprime la libertà di stampa allo scopo di consentire ai ricchi di sfruttare il popolo con contratti leonini e con protezioni jugulatorie.¹

Certo, secondo Einaudi «l'accusa e il sospetto non toccano la grandissima maggioranza degli industriali, degli agricoltori e dei banchieri italiani, i quali vivono di un lavoro sano e fecondo»; ma il proseguo del testo è di particolare rilevanza perché finisce per chiamare in causa *tutta la borghesia industriale*, non solo quella solitamente adusa a ricorrere all'assistenza dello Stato: «Ma il terribile si è che questa grandissima maggioranza non veda il pericolo a cui va incontro con non separare nettamente le proprie sorti da quelle dei pochi profittatori ed interessati all'oscurità ed al silenzio».²

Il 16 agosto del 1924 Einaudi è ancora più esplicito nell'inserire l'evoluzione del fascismo all'interno della storia italiana del parassitismo borghese. Lo «Stato organico fascista» in ultima analisi si prefigge un unico compito:

crystallizzare il potere in mano di quel gruppo di conquistatori che nel momento della sua formazione avessero saputo mettere le mani sugli organismi corporativi chiamati a fornire gli uomini di governo. Tolta di mezzo l'opinione pubblica, distratte le menti dalla discussione dei grandi problemi nazionali, concentrati gli sforzi degli individui nella difesa dei propri interessi di gruppo contro i gruppi concorrenti al saccheggio dello stato e contro le minacce dell'insorgere di nuove forze selvagge non classificate, gli uomini via via si avvilierebbero nella condizione di mendicanti.³

Leggere gli editoriali del 1924, dopo aver affrontato lo studio del volume del 1933, penso che renda legittima la seguente considerazione: Einaudi punta il dito contro quei settori della borghesia che si organizzano per spogliare (per usare una terminologia parietiana) i consumatori attraverso le relazioni, intessute in varie forme, con lo Stato, e quindi con il fascismo, e attraverso il controllo della pubblica opinione. Usando un'ermeneutica gramsciana e una terminologia einaudiana, potremmo sintetizzare dicendo che agli occhi dell'economista piemontese gli interessi dei «pochi profittatori» (i gruppi borghesi organizzati) si dimostravano di essere capaci di egemonizzare, istituzionalmente (tramite il controllo dello Stato), politicamente (tramite il filofascismo) e culturalmente (tramite il controllo della pubblica opinione), la «grandissima maggioranza degli industriali, degli agricoltori e dei banchieri italiani». Fu questo l'esito, «l'ordine nuovo», della lotta di classe che si articolò furibonda in Italia all'indomani della vittoria del novembre 1918. L'ermeneutica liberal-liberista della lotta di classe è a queste impegnative ed inequivocabili conclusioni che conduce.

È opportuno sottolineare che si tratta di conclusioni impegnative non solo per tutti coloro che vogliono confrontarsi con la storia d'Italia del primo dopoguerra, ma anche per lo stesso Einaudi, per l'economista e per lo scienziato delle finanze come per lo storico e il cro-

¹ IDEM, *Il silenzio degli industriali*, in *Cronache*, cit., VII, pp. 767-768.

² Ivi, p. 768.

³ L. EINAUDI, *Stato liberale e stato organico fascista*, «Corriere della Sera», 16 ago. 1924, poi in IDEM, *Cronache*, cit., VII, p. 798.

nista. Infatti, se quelle conclusioni vengono concatenate alle indagini einaudiane di scienza delle finanze, si è costretti ad affrontare quelle stesse problematiche che avevano portato Pareto a criticare il liberoscambismo del *Cours* e che potevano mettere in luce, attraverso una complessa analisi di carattere economico (il *Manuale* del 1906) e sociologico (il *Trattato* del 1916), il carattere *universale e progressivo* dell'azione di quelli che Einaudi definisce i «pochi sfruttatori» *borghesi* che controllano, capillarmente e in modo chiuso, violento e corporativo, la macchina dello Stato. In altri termini l'analisi economico-sociologica può *mettere in dubbio* il carattere *esclusivamente parassitario* dell'azione economico-politica di coloro che, a un primo stadio dell'analisi economica, *effettivamente* si rivelano svolgere un'azione «sfruttatrice», un'azione che comporta una distruzione di ricchezza.¹

«Scientificamente si può dimostrare che la protezione solitamente reca una distruzione di ricchezza» scrive Pareto nel *Proemio* al *Manuale*, ma ciò non è affatto sufficiente «per condannare, nel concreto, la protezione», poiché «occorre badare alle altre conseguenze sociali di tale ordinamento, e decidersi solo dopo di avere compiuto questo studio»² «In certi casi la protezione restituisce ad una parte delle persone agiate una frazione di ciò che vien loro tolto coll'imposta progressiva, o anche colle altre imposte, di cui il prodotto è speso per provvedimenti di socialismo di Stato».³ «Se accadrà che abbiano luogo in Inghilterra ordinamenti protezionisti, questi recheranno certamente una certa distruzione di ricchezza; ma se d'altra parte il nuovo ordinamento sociale [...] sarà tale da permettere di porre un argine al socialismo municipale, al vincolismo umanitario, od anche solo di rintuzzare alquanto la prepotenza delle leghe, potrà compensare, o anche più che compensare la perdita dovuta alla protezione».⁴ Anche se la protezione implica «distruzione di ricchezza» – si legge nel *Trattato di sociologia generale* – essa ha anche degli «effetti economici indiretti» che possono essere positivi: la redistribuzione di ricchezza che essa comporta può infatti portare a una maggiore produzione di essa, poiché uno degli «effetti sociali» della protezione è quello di far salire «nella classe governante uomini» che «spingono l'intera nazione nelle occupazioni economiche, nell'industrialismo». «L'aumento della protezione economica può essere tanto da superare la distruzione di ricchezza prodotta dalla protezione, per cui [...] questa può dare un utile e non una perdita di ricchezza».⁵

Come abbiamo appurato in precedenza, Einaudi ha ben presente questi passi di Pareto, che riecheggiano nel corso di scienze delle finanze tenuto a Torino, ovvero nell'opera teorica più impegnativa; Einaudi, del resto, è perfettamente consapevole che l'economia pura in sé e per sé non è liberoscambista e antistatalista, occorrendo complessi calcoli di carattere economico e sociale per stabilire quale sia, caso per caso, il miglior rapporto da stabilire tra azione collettiva e azione individuale. Perché, allora, le conclusioni cui perviene l'analisi storica e giornalistica di Einaudi sono impegnative non solo dal punto di vista storico e storiografico, ma anche teorico? Perché un conto è affermare che il protezionismo borghese è migliore, economicamente e socialmente, del protezionismo operaio o che il rapporto tra azione collettiva e azione individuale deve essere risolto caso per caso, ben altro conto è concludere, come vedremo che i testi di Einaudi invitano a concludere, che un'azione come quella dispiegata da Mussolini tra il 1922 e il 1924, *nonostante* il carattere corporativo, pro-

¹ Per la messa a fuoco di questa problematica paretiana cfr. E. BARONE, *L'opera di Vilfredo Pareto e il progresso della scienza*, apparso sul «Giornale degli economisti», gen. 1924, poi in IDEM, *Opere economiche*, Bologna, Zanichelli, 1936, I.

² V. PARETO, *Manuale di economia politica*, Roma, Bizzarri, 1965, p. VIII.

³ Ivi, p. 479.

⁴ Ivi, pp. 488-489.

⁵ IDEM, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbèra, 1916, II, p. 579 e p. 583. Pareto mette in guardia dagli effetti negativi che può invece avere il protezionismo agrario (ivi, p. 584).

tezionista e liberticida che la contraddistingue, al tempo stesso è anche funzionale al progresso economico e sociale del Paese.

Per cogliere meglio questo aspetto della riflessione di Einaudi è utile accennare anche ad un altro fondamentale testo del cattedratico, ospitato nella medesima collana di *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*: mi riferisco a *La guerra e il sistema tributario italiano*, pubblicato dalla Laterza nel 1927.

Per motivi di spazio non è qui possibile soffermarsi in dettaglio su questo lavoro anche perché sarebbe necessario affiancarvi l'analisi della pubblicistica giornalistica, davvero copiosa, che Einaudi dedica ai problemi di finanza pubblica. Tuttavia, per spiegare la rilevanza dell'analisi einaudiana del fascismo anche per i problemi teorici che essa implicitamente pone, non si può non accennare almeno alle conclusioni.

Tirando le fila della particolareggiata analisi di come il sistema tributario fosse stato sollecitato e modificato dal Conflitto Mondiale, il tecnicismo dello scienziato delle finanze inneggia al fascismo per il realizzato ritorno «alla regola smithiana della 'certezza'» e per la realizzazione del «principio produttivistico», il quale parte dalla «premessa che in un paese soprapopolato e soggetto ad un forte incremento di popolazione, come l'Italia, massa di ricchezza e flusso di reddito sono quantità troppo esili e precarie perché possano essere impunemente sottoposte ad una pressione troppo forte per il raggiungimento di scopi di giustizia sociale, di più egualitaria distribuzione della ricchezza».¹ Sebbene il principio «utilitario del sacrificio minimo», secondo il quale in periodi eccezionali e brevi quali quello bellico, i cittadini devono essere chiamati «a dare allo Stato tutto quanto del reddito ecceda le più semplici necessità della vita», fosse «onesto» e «ispirato ad una nobile idealità di sacrificio degli interessi individuali sull'altare della patria», non solo esso *non* fu realizzato perché «troppo era manchevole l'organizzazione di scoperta dei redditi perché il sacrificio potesse essere imposto a tutti con equità», ma finì per dar vita a quella «ideologia distruggitrice [...] che aveva portato alla occupazione delle fabbriche e delle terre» e che aveva portato in campo tributario «all'avocazione totale dei profitti di guerra», «all'inasprimento progressivo delle imposte sulla successione» e «sui patrimoni», assecondando una «marea montante confiscatrice dei redditi e dei patrimoni privati a mezzo delle imposte».²

Non solo, quindi, lo sforzo tributario *per la guerra* risulta avere avuto un indelebile connotato *di classe*, visto che l'inefficienza della macchina amministrativa è stata del tutto funzionale a una distribuzione del carico tributario *iniqua* in quanto gravante su chi meno possiede e meno guadagna, ma lo storico e lo scienziato delle finanze (come già l'editorialista del «Corriere») plaude all'azione tributaria di Mussolini in quanto informata al medesimo classismo antiegalitario. «Sono informati al principio produttivistico alcuni dei più caratteristici provvedimenti tributari degli anni posteriori al 1922»: «l'abolizione dell'imposta successoria», «la riduzione delle aliquote statali e la semplificazione delle imposte dirette sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile», «la esclusione delle valutazioni presuntive del reddito soggetto all'imposta complementare ed il ritorno della certezza», «l'abbandono prima della nominatività obbligatoria e poi di quella forzata», «l'abolizione delle vessatorie imposte sul lusso e sulle diverse specie di consumi voluttuari e la sua sostituzione con un'imposta generale sugli scambi commerciali».³

Il giudizio positivo espresso sull'azione tributaria di Mussolini, di cui Einaudi coglie e, al tempo stesso, esalta il carattere di classe e antiegalitario, rende difficile pensare che l'equi-

¹ L. EINAUDI, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, Laterza, 1927, p. 488.

² Ivi, pp. 488 e sgg.

³ Ivi, pp. 488-490.

librio statuale che tanto preoccupa Einaudi per i caratteri borghesi-corporativi, liberticidi e parassitari che manifesta, non contenga almeno anche qualche germe di modernità. Per quanto *La guerra e il sistema tributario* limiti l'analisi dell'operato tributario del governo Mussolini al periodo che arriva fino al 1924, e quindi si concluda proprio nell'anno in cui Einaudi aveva denunciato sul «Corriere» la degenerazione corporativa del fascismo, è anche vero che la dialettica che Einaudi individua tra ceti sociali sani e produttivi da un lato, e ceti parassitari capaci di dominare e Stato e pubblica opinione e partito di governo dall'altro lato, non appare essere soltanto l'ennesima manifestazione della dialettica di classe tipica dell'Italia postcavouriana, come nelle evidenti intenzioni di Einaudi, ma lascia anche intravedere la nascita di una struttura sociale profondamente differente da quella conosciuta fino al 1914, perché differente appare essere il ruolo economico giocato dallo Stato e quindi dai ceti sociali che lo controllano. Insomma, che il corporativismo fascista non sia che una delle manifestazioni che andava assumendo una trasformazione epocale e radicale dei sistemi economici moderni, sempre più improntati, a cominciare dal 1914, dall'azione economica deliberata della collettività? Che il rapporto tra Stato e mercato non sia quindi più complesso di quello delineato dallo stesso Einaudi durante il corso della sua attività di studioso? Se nello studio di quella trasformazione epocale la teoria e la fenomenologia dei prezzi non può fare a meno dell'analisi della composizione di classe della società e degli equilibri statuali a cui essa dà vita, perché non inserire questa stessa analisi anche nei testi di *teoria*, e non, come invece si ostina a proporre Einaudi, *solo* in quelli di storia o nelle migliaia di pagine di cronaca giornalistica?

Non è chi non veda, in conclusione, che i testi di Einaudi spingono, di fatto, e quindi indipendentemente dalle intenzioni dell'autore, a porsi quegli stessi interrogativi e quegli stessi problemi che si sono posti numerosi scienziati sociali in tutto il mondo nel corso degli anni trenta e quaranta del Novecento; lo stesso Einaudi, per quanto si dimostrerà assai refrattario ad abbandonare gli schemi teorici primonovecenteschi tendenti a relegare in una posizione del tutto di secondo piano l'azione economico-sociale dello Stato, sarà spinto interrogarsi sulla cosiddetta «terza via» tra capitalismo e socialismo e finirà per pubblicare un testo come le *Lezioni di politica sociale*, che già nel solo titolo denuncia un cambiamento di prospettiva ermeneutica.

3. LO SCIENZIATO SOCIALE E IL SOCIALISMO

Prima di addentrarsi nell'analisi di taluni, più specifici aspetti della riflessione di Einaudi sul socialismo svolti nel primo dopoguerra e quindi in sede teorica e storiografica, vale la pena soffermarsi sulla simpatia e sull'ammirazione per il socialismo che talvolta traspaiono dalle sue pagine e che, come prima dicevo, rimandano all'atteggiamento manifestato da altri intellettuali, come per esempio Gramsci, nei confronti del movimento operaio e delle sue organizzazioni economiche e politiche.

In una pagina delle *Lotte del lavoro* Einaudi così descrive il suo impatto con la classe operaia: «A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano». ¹ Einaudi frequenta di persona ambienti e individui, di cui poi nei testi descrive le pose, cercando di interpretarne il significa-

¹ IDEM, *Le lotte del lavoro*, cit., p. 11.

to sociologico, politico, economico, morale. L'economista, insomma, comprende l'importanza che la nascita del movimento socialista aveva avuto per l'Italia:

Come tutte le propagande, che fanno appello al cuore ed all'intelligenza, il socialismo ha assunto nelle vallate biellesi la forma di una nuova religione. Essa adempie nel tempo stesso per le popolazioni operaie alle funzioni della scuola e della chiesa. È una scuola perché i leaders del partito sono interessati ad arruolare il numero massimo di elettori; e per giungere ad iscrivere gli operai nelle liste elettorali bisogna dar loro quella istruzione elementare che deve servire a superare l'esame dinanzi al pretore. Perché poi possano assimilarsi bene i principii del socialismo occorre che gli operai sappiano leggere, ed acquistino l'abitudine della lettura. La trasformazione che si è operata nella cultura intellettuale degli operai è davvero grandissima. Prima il leggere i giornali era considerato come opera di puro lusso, ora essi sono diffusissimi ed accanto ai giornali vengono i fogli volanti, gli opuscoli ed i libri. Già dal seno stesso della classe operaia si vengono elevando delle individualità nuove, non appartenenti alla borghesia, i quali vivono della medesima vita degli operai e per la loro maggiore elevatezza intellettuale ne divengono i pionieri. Non ho assistito a nessuna seduta di circoli socialisti o delle leghe di resistenza, ma mi fu detto da persona imparziale, che le loro adunanze sono condotte colle regole più rigide del parlamentarismo. Viene eletto un presidente, il quale dà la parola per turno a chi primo l'ha chiesta. Gli operai esprimono chiaramente, e concisamente il loro modo di vedere. Alcuni sono veri oratori; sotto la loro rozza apparenza si intravede il dominatore delle folle. Altri scrivono; molti fra gli articoli del «Corriere Biellese» sono scritti da operai. La redazione si limita a dar loro un po' di rifinitura.¹

Il socialismo, come dimostrano le pagine della «Stampa», della «Riforma sociale», del «Corriere», delle *Lotte del lavoro*, può e deve essere studiato sotto diversi aspetti – morale, economico, culturale, politico, sociologico – e lo scienziato sociale che abbia la pazienza e il coraggio, anche, di affrontare tale studio, non può che constatare l'importanza decisiva svolta da questo complesso movimento per l'incivilimento e il progresso del paese. Ricordavo in precedenza come a parere dell'economista l'azione del movimento socialista svolta a fine Ottocento avesse consentito all'Italia di raggiungere l'acme della civiltà liberale italiana: il leghismo e il socialismo, insomma, non solo sono un fenomeno sociale indispensabile per la costruzione di una società moderna imperniata sul conflitto politico e sociale e perciò stesso sul pluralismo e su uno Stato tendenzialmente neutrale, ma si rivelano parte costitutiva del processo che porta alla nascita di una pubblica opinione; in ultima analisi si rivela parte costitutiva del processo che conduce alla costituzione di una Nazione. A leggere le pagine di Einaudi prima citate vengono in mente talune riflessioni di Gramsci, che di Einaudi *condivideva*, per altro, la durissima critica del socialismo *riformista*:

Il popolo italiano – scrive Gramsci –, cinquanta anni fa, non esisteva, era solo un'espressione retorica. Non esisteva alcuna unità sociale in Italia, esisteva un'unità geografica. Esistevano milioni di individui sparsi nel territorio italiano, ognuno facente vita a sé, ognuno abbracciato alla sua particolare zolla, che non sapeva di Italia, che parlava un suo particolare dialetto, che credeva tutto il mondo essere limitato all'orizzonte del suo campanile. Conosceva l'agente delle tasse, conosceva il carabiniere, conosceva il pretore o la Corte d'Assise: la sua Italia. Eppure questo individuo, molti di questi milioni di individui hanno superato questo stadio particolaristico, hanno formato una unità sociale, si sono sentiti cittadini, si sono sentiti collaboratori di una vita che usciva fuori dall'orizzonte del loro campanile, che si estendeva per tratti sempre più vasti del mondo, che si estendeva al mondo intero. Hanno sentito una solidarietà con gli altri uomini, hanno imparato a giudicare gli altri uomini, e oltre il dialetto, hanno imparato la lingua italiana, perché in Italia era sorto, essi avevano fatto sorgere, un organismo sociale nuovo, che era l'*organismo* del quale sentivano essere una parte, per mezzo della quale partecipavano alla vita del mondo, alla storia del mondo.²

¹ Ivi, pp. 36-37.

² A. GRAMSCI, *Il Socialismo e l'Italia*, «Il Grido del popolo», 22 set. 1917, in IDEM, *La Città futura*, a cura di S. Caprifoglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 351.

Ebbene «l'organismo» a cui Gramsci si riferiva era il Partito Socialista Italiano.

Il primo capitolo de *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, dal titolo *Alla vigilia della guerra*, si chiude così, come a ribadire il nesso inscindibile esistente tra costruzione della nazione e della pubblica opinione:

Cinquant'anni di vita unitaria non erano bastati, dopo tre secoli di dominazioni straniere e di governi paterni, succeduti alle fazioni comunali, a creare un vero stato. Quello che esisteva, governato da uomini probi, eredi delle grandi tradizioni di una classe politica riuscita, tra l'indifferenza delle plebi, a compiere il miracolo del risorgimento, poté vincere la guerra. Non poté superare il dopo guerra, perché mancava quella consapevolezza nei cittadini di essere parte dello stato, anzi di essere essi medesimi lo stato, che fa considerare ingiuria propria quella arrecata allo stato.¹

D'altra parte, Einaudi è lucidamente consapevole che a seguito della Grande Guerra il movimento socialista non poteva che diventare parte portante della Nazione: «Non si predica per anni ai soldati il dovere di combattere e vincere per la causa comune, senza radicare nella mente dei contadini, degli operai, degli impiegati, dei lavoratori l'idea che, al ritorno in patria dopo la pace, avrebbero trovato una cosa comune da godere».²

Per quanto Einaudi sottolinei l'importanza del movimento socialista per la nascita di una nazione moderna, quando però egli descrive la «psicologia» del movimento socialista del dopoguerra, le tinte si fanno assai fosche, se non catastrofiste: in precedenza ho citato un brano dalle *Lotte del lavoro* dove si parla di «folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane», di «spirito satanico».

Per Einaudi il carattere progressivo del fenomeno socialista era venuto meno con gli anni 1901-1902, quando Filippo Turati aveva cercato l'intesa politica ed economica con Giovanni Giolitti alimentando l'ulteriore e progressivo radicamento di un vero e proprio regime improntato a forme di statalismo parassitario.³ Il passaggio di Einaudi dalla «Stampa» al «Corriere» appare così assumere un significato emblematico, sia perché il quotidiano torinese era e rimarrà organico al giolittismo, sia perché quella che potremmo chiamare la svolta politica di Einaudi non fu un episodio isolato, visto che caratterizzò anche l'impegno civile di economisti come Pareto e Maffeo Pantaleoni.⁴

Le forme di parassitismo statalista trovano il proprio apogeo con la guerra, come documenta *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, e alimentano le speranze e le illusioni, nel dopoguerra, degli imponenti movimenti politici e sociali favorevoli alla collettivizzazione della terra e delle fabbriche.⁵ A leggere gli editoriali pubblicati sul «Corriere», come il testo del 1933, il lettore non può avere dubbio alcuno sul fatto che Einaudi pensasse che lo «spirito satanico» del socialismo del dopoguerra dovesse andare schiacciato: certo i toni e i fraseggi di Einaudi non sono quelli, violentissimi, che Pantaleo-

¹ L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., pp. 25-26.

² Ivi, pp. 313-314.

³ Cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., p. 104. Dopo aver inneggiato alla neutralità dello Stato nei rapporti tra capitale e lavoro conseguita nel 1900, Einaudi continua così il ragionamento: «Ma fu breve affermazione; ché subito fu sperimentata più facile la via delle inframmettenze politiche per assicurare un'apparente pace sociale ed 'equi' compensi a coloro i quali avevano dovuto condiscendere. Tra i gruppi di minoranza, protezionistici e socialisti, tutti egualmente intenti a salire coll'aiuto dello Stato unica liberale una minima corrente dell'opinione pubblica» (L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 24).

⁴ Cfr. L. MICHELINI, *La modernizzazione secondo Pantaleoni e Pareto (1887-1905)*, in *Trasformazioni economiche e sociali dell'Italia: aspetti di storia delle idee*, a cura di R. Faucci, «Il pensiero economico italiano», v. 2, 1997, pp. 81-118.

⁵ Cfr. l'analisi del programma-opuscolo di TURATI *Rifare l'Italia!*, in L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., pp. 285 e sgg.: trattasi per Einaudi di un programma «fantastico, di gran lunga superiore alle possibilità del paese» (ivi, p. 285).

ni rivolge ai socialisti, ma, come abbiamo visto, addirittura in alcune delle pagine più antifasciste di Einaudi, quelle delle *Lotte del lavoro*, lo squadristo fascista – ch  di questo si tratta, in effetti, anche se Einaudi non usa quei termini – agli occhi dell’economista piemontese  , addirittura, *erede morale* del socialismo eroico di fine Ottocento. Nel 1933 «la resistenza» ai «miraggi millenari, alla ondata di ozio, alle aspirazioni tumultuarie verso condizioni di vita improvvisamente pi  elevate», non   ascritta a merito n  dello Stato e dei «gruppi industriali che ne dipendevano», n  dei grandi industriali, che avevano tratto il maggior profitto dalla guerra e che erano convinti «che nulla in Italia potesse farsi senza lo stato, che la vita dell’industria dipendesse principalmente dall’aiuto governativo, dalla legislazione doganale favorevole» e che perci  erano convinti che «lo stato era destinato a cadere nelle mani dei rossi» e che «convenisse con questi venire a patti». Nel 1933 Einaudi ascrive la meritevole «resistenza» – lo squadristo – opposta al collettivismo, a quelle forze sociali del Paese che egli ritiene *economicamente e moralmente sane*: la «resistenza» ebbe «radici» nei «proprietari medi e gli affittuari della pianura padana, tra gli artigiani e gli industriali indipendenti, addetti a quelle numerose industrie e quei mestieri, i quali non conoscevano lo Stato se non per le imposte pagate, non chiedevano e non erano in grado di ottenere favori, se non per ripercussione di quelli largiti alla grande industria organizzata in potenti confederazioni».¹

Il socialismo era un movimento da schiacciare, certo, eppure Einaudi dimostra di essere perfettamente consapevole che la Grande Guerra aveva posto «nuovi problemi di governo dell’industria»: i lavoratori, avendo combattuto per una causa comune, avevano maturato l’idea «che, al ritorno in patria dopo la pace, avrebbero trovato una cosa comune da godere».² La multiforme ‘mitologia’ collettivistica, insomma, anche agli occhi di Einaudi aveva solide radici, non era un semplice riflesso dell’economia collettivistica di guerra; questa mitologia aveva trovato alimento dal fatto stesso dello scoppio e della conduzione della guerra – che Einaudi non aveva concepito di breve durata,³ come del resto in Italia era impossibile concepire, visto che il nostro Paese entr  in conflitto nel 1915, dopo che gli altri Stati belligeranti avevano avuto tutto il tempo per comprendere quanto sbagliate fossero le previsioni in merito a una «guerra lampo». La dichiarazione di guerra e la sua conduzione avevano mostrato come le energie economiche, sociali e morali di una collettivit  potessero essere mobilitate per il raggiungimento di uno scopo che la collettivit  stessa, o comunque coloro i quali per rappresentanti di essa si spacciavano,⁴ si era deliberatamente prefissa di raggiungere. In astratto, liberalismo e socialismo si proponevano di raggiungere il medesimo obiettivo: per Einaudi liberale era quel regime che consentiva di rimuovere quegli ostacoli che «impediscono all’individuo di svolgere liberamente tutte le sue facolt »;⁵ per Gramsci Nazione poteva definirsi solo quell’aggregato sociale che offriva la «possibilit  di attuazione integrale della propria personalit  umana [...] a tutti i cittadini».⁶ Socialisti e liberali erano invece *nettamente divisi* sui mezzi necessari a raggiungere quell’obiettivo: per Gramsci si trattava di seguire l’esempio russo, mentre Einaudi quell’esempio considerava

¹ Ivi, pp. 318-319.

² Ivi, pp. 313-314.

³ L. EINAUDI, *Guerra ed economia*, «La Riforma sociale», xxii, xxvi, 6-7, 1915, p. 475.

⁴ Ch  non vi   dubbio alcuno che in Italia la guerra fu imposta da una minoranza politica e sociale, di cui Einaudi faceva parte, visto che fu interventista.

⁵ IDEM, *Il programma economico del partito liberale*, «La Stampa», 12 ott. 1899, poi in IDEM, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, I, 1893-1902, Torino, Einaudi, 1960, p. 163.

⁶ A. GRAMSCI, *Tre principi, tre ordini*, «La Citt  futura», 11 feb. 1915, in IDEM, *La citt  futura*, cit., p. 11.

del tutto negativamente e l'esatto contrario dell'utopia liberale.¹ Se però durante la Grande Guerra era stato possibile *associarsi per morire* per «una cosa comune» (la Nazione), perché non *associarsi per vivere* e per vivere meglio, per perseguire la «felicità», per usare un termine che Einaudi adopera nel testo del 1933 per caratterizzare (negativamente) il contenuto dei «miti collettivistici»? Il fatto che l'immane distruzione di uomini e di ricchezza provocata dalla guerra era stata accompagnata, come segnala Einaudi nel 1933, da un lato da uno sforzo tecnico-industriale *eccezionale*, come dimostrava la *nascita e lo sviluppo impetuoso di interi settori industriali* (dall'aviazione all'auto e alla chimica),² dall'altro lato dal «razionamento egualitario dei consumi»,³ non dimostrava forse come l'umanità potesse porsi l'obiettivo di perseguire ad un tempo la crescita economica e la felicità collettiva o addirittura l'eguaglianza? Se un evento distruttivo come la guerra aveva dimostrato che forme di economia collettiva potevano anche *stimolare* il progresso tecnico-industriale, perché non provare a raggiungere con tale progresso, felicità e benessere, una società di eguali? La cronaca di Einaudi del progressivo radicarsi del collettivismo bellico non dimostrava, *indipendentemente* dagli intenti liberal-liberisti dell'autore, come i calcoli di politica economica volti a confrontare la costosità del collettivismo con quella di un'economia fondata sull'iniziativa individuale, dessero esiti tutt'altro che scontati a favore della seconda? Basti dire che in merito all'esperimento russo Einaudi dimostra un'attenzione che ricorda talune posizioni che Gramsci maturerà solo a metà degli anni venti, quando il dirigente comunista dimostrerà piena consapevolezza che la nascita del socialismo, una volta che il movimento operaio avesse conquistato il potere politico, non poteva che consistere in un processo di *lenta* maturazione dell'«ordine nuovo» all'interno dell'«ordine vecchio», cioè di rapporti di produzione ancora caratterizzati da forme capitalistiche.⁴ Per Einaudi «comunque si voglia giudicare» l'ideale collettivista, si deve avere la consapevolezza che «esso non si può raggiungere d'un colpo»,

ma con sapiente e graduale evoluzione, cercando di non rompere la macchina antica, che ancora funzionerebbe, in attesa della nuova macchina, tutta da creare. Non è facile trasformare senza distruggere; l'impresa richiede sapienza e pratica di governo, moderazione, adempimento degli obblighi contratti anche dai governi passati, conoscenza degli uomini. Ma bisogna passar di lì, se non si vuole provocare la catastrofe sociale, la morte di una forte proporzione dei più deboli e l'inevitabile reazione a pro' di quell'audace, che sappia rimettere l'ordine nel caos.⁵

¹ «Per ora, gli scarsi dati che si posseggono mettono in luce un regresso spaventoso dell'economia verso forme antiquate e verso rendimenti meschini»; «sarebbe duro che le 'realizzazioni' del comunismo significassero per tutti, ricchi e poveri, regresso verso condizioni di vita quali eravamo abituati a ritenere possibili solo nel più oscuro medio-evo» (L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, cit., p. 128, da un articolo del «Corriere» del marzo 1919).

² L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., pp. 58 e sgg. «Soprattutto fu meraviglioso quanto l'industria meccanica fece per l'artiglieria» (ivi, p. 67); «Quasi non esisteva innanzi guerra l'industria della fabbricazione dei velivoli» (ivi, p. 69); «al momento dell'armistizio la Fiat, divenuto uno tra i più notevoli complessi industriali del mondo, occupava in Europa il primo posto per la produzione su vasta scala di apparecchi per la motocultura» (ivi, p. 71); la guerra «creava una domanda nuova, quasi illimitata di esplosivi, e degli elementi essenziali di essi, oltretutto di acido nitrico e solforico, di oleum, di soda caustica, di ammoniaca, di acido formico, di salolo, di sodio metallico e simili» (ivi, p. 75); «il sussidio maggiore alla mancanza di carbon fossile fu dato dalla estensione di migliore sfruttamento degli impianti idroelettrici»: «mentre si sviluppano grandemente le speciali imprese produttrici e distributrici di energia, si moltiplicano gli impianti propri di aziende metallurgiche, meccaniche, chimiche per impieghi termici, di trazione, di elettrochimica» (ivi, pp. 82-83).

³ Cfr. la sez. III del cap. III intitolata «Il razionamento egualitario dei consumi».

⁴ A. GRAMSCI, *Vecchieme imbellettato e L'Urss verso il comunismo*, «L'Unità», entrambi del set. 1926, in IDEM, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, p. 318, p. 334.

⁵ L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, cit., p. 112, da un editoriale del «Corriere» del gennaio 1918. Cfr. anche IDEM [ma anonimo], *L'errore decisivo del comunismo russo*, «Corriere della Sera», 8 nov. 1921, p. 1.

Certo Einaudi né si pone esplicitamente i quesiti prima elencati, né nel primo dopoguerra approfondisce in modo sistematico l'analisi sull'esperienza russo per trarne indicazioni di carattere *teorico* capaci di mettere in discussione i propri convincimenti politici e scientifici. Eppure il lettore del volume del 1933, come delle *Lotte del lavoro*, a svolgere quelle riflessioni è spinto inesorabilmente. Per quanto il pensiero maturato dai soldati-lavoratori di trovare, al ritorno a casa dalla guerra, qualcosa di «comune da godere» si dimostrasse una «idea grossolana» che si «concretava in forme infantili primitive»,¹ perfino per Einaudi conteneva «un nucleo di verità profonda: che fosse finito il tempo della sovranità assoluta dell'imprenditore nella fabbrica per quanto riguardava i rapporti tra capitale e lavoro» e che andasse «instaurato il tipo del governo per consenso».²

La soluzione che Einaudi prospetta del problema è a dir poco evanescente, assai vaga, di chiara impronta conservatrice, certo non all'altezza dei tempi, ovvero delle aspettative dei lavoratori italiani, e se realizzata alla lettera nelle sue ultime conseguenze non poteva che essere ascritta nel novero delle utopie socialiste e comuniste: «il consenso, dopo libera discussione, degli operai alle mutazioni nelle condizioni di lavoro, è condizione necessaria per dare all'uomo il supremo bene che è la gioia del lavoro»; certo in fabbrica ci vuole «ferrea disciplina», «ma ognuno deve conoscere la ragione del lavoro compiuto»; quindi «non basta che le ore di lavoro si riducano, che la fabbrica sia chiara, luminosa, provveduta di bagni e di giardini» e «non basta che la casa linda e lieta di bimbi festanti e rallegrata dall'orto circostante attenda il lavoratore dopo la fatica quotidiana». Che cosa fare, allora? Si tratta di risolvere il problema per «tentativi» e l'opera sarà raggiunta «quando il compito giornaliero parrà ad ogni uomo cosa propria, voluta da lui, deliberata col suo consenso».³

Per quanto Einaudi ritenga che sia venuto il tempo della «gioia del lavoro», è evidente che egli non sia assolutamente in grado di definire in che cosa potrebbe consistere esattamente quest'«epoca nuova» e questa «nuova gioia» e che si lasci andare a considerazioni retoriche, se non di carattere propagandistico. Ciò che però più importa sottolineare è che Einaudi pone un problema, che è certo notevole: se l'Italia aveva conosciuto la propria massima fioritura civile a fine Ottocento grazie al sorgere di forme organizzate di lotte di classe e di pubblica opinione, l'organismo sociale, dopo la guerra, poteva aspirare a diventare una vera e propria nazione solo se avesse compiuto un passo ulteriore sul sentiero del progresso e della civiltà, e questo passo non poteva che consistere in una definizione di nuovi rapporti tra capitale e lavoro all'insegna della democrazia, della partecipazione e della condivisione.

4. CRONACA E INTERPRETAZIONE STORIOGRAFICA E TEORICA DEL «CONTROLLO OPERAIO»

Non è questa la sede per passare in rassegna quali siano gli argomenti di volta in volta addotti, sul «Corriere» o in altri testi, per dimostrare la maggior costosità del socialismo rispetto al capitalismo. Vorrei invece concentrare l'attenzione sul «momento caratteristico»

¹ «Un fondo in denaro contante, in oro da spartire senza più faticare, di una terra già lavorata che facilmente fruttasse al nuovo possessore, di una fabbrica feconda di proventi continui, superiori, nella immaginazione popolare, alle paghe stentatamente guadagnate col lavoro salariato» (L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 314).

² Ivi, p. 314. Si tratta di brani tratti da un articolo apparso sul «Corriere».

³ Ivi, pp. 314-317. Si tratta di brani pubblicati sul «Corriere» (cfr. IDEM, *Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare*, 30 lug. 1919, poi in IDEM, *Cronache*, cit., v, p. 333) e già ripubblicati da IDEM in *Le lotte del lavoro*, cit., pp. 191 e sgg.

della storia italiana, il biennio 1919-1920, per comprendere quale sia stato l'atteggiamento di Einaudi nei confronti del punto culminante della lotta di classe articolatasi nel nostro Paese e per analizzare, più in particolare, l'atteggiamento che egli tenne allorché le masse lavoratrici imposero all'ordine del giorno dell'agenda politica e sociale, proprio quell'ulteriore progresso di civiltà che anche Einaudi riteneva necessario che l'Italia compisse. Le evanescenti elucubrazioni in merito alla «gioia del lavoro» dovevano confrontarsi con il concreto sviluppo che la lotta di classe assumeva in Italia, e quindi anche con i programmi politici ed economici delle varie parti in lotta. Democrazia, partecipazione, condivisione, «gioia del lavoro», erano parole vuote se avulse dalla mischia: Gramsci, ad es., era consapevole che con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 si sarebbero decisi i contenuti sociali e politici precisi che quei termini invocavano ed era profondamente convinto che quei contenuti non lasciavano spazio alcuno per compromessi liberal-socialisti o socialdemocratici o addirittura per «ritorni a Cavour» tinteggiati di gioia lavorativa, come nelle intenzioni di Einaudi. Per il giovane socialista rivoluzionario, la definizione di quei contenuti portava o alla rivoluzione socialista oppure alla reazione, ovvero al nazionalismo corporativista.¹

Il cosiddetto 'biennio rosso' ebbe, come noto, diversi momenti *clou*, alcuni dei quali sono richiamati nel testo di Einaudi del 1933: anzitutto le elezioni, che videro un'avanzata senza precedenti del PSI (che porta alla Camera oltre 150 deputati), e poi l'improvvisa espansione degli iscritti ai sindacati – «gli aderenti alla confederazione generale del lavoro aumentarono come valanga»² –, il ritorno al potere di Giolitti all'insegna di un programma sociale decisamente social-democratico (così lo definiva Pantaleoni, ad es.),³ l'occupazione delle fabbriche, l'inflazione, l'abolizione del prezzo politico del pane e via discorrendo. Dalla lettura degli editoriali apparsi sul «Corriere», per la maggior parte inclusi nelle *Cronache* allestite da Einaudi nel secondo dopoguerra, si può facilmente constatare come l'occupazione delle fabbriche del settembre del 1920 costituisca agli occhi di Einaudi il punto di svolta della vita italiana, 'il momento caratteristico' del 'momento caratteristico', per così dire. Del resto, si trattò di una percezione comune a tutti gli osservatori del tempo, italiani come stranieri.⁴

Dallo spoglio dei giornali di quel periodo, da quelli più importanti a quelli di provincia, lo storico matura la convinzione che i fatti del settembre 1920 furono l'occasione per il vero e proprio dibattito italiano sull'economia collettivistica: a prescindere dal contributo offerto dalla cultura socialista, in primo luogo dai collaboratori de «L'Ordine nuovo», si deve infatti rilevare come la maggior parte degli economisti italiani intervennero in argomento, percependo l'importanza economica e politica del momento.⁵ Questo dibattito si svolse in

¹ «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese» (A. GRAMSCI, *Per un rinnovamento del partito socialista*, «L'Ordine nuovo», 8 mag. 1920, in IDEM, *L'Ordine Nuovo*, a cura di V. Gerratana e A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, p. 511).

² L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 312.

³ Cfr. l'Introduzione di PANTALEONI a G. PREZIOSI, *Cooperativismo rosso piovra dello Stato*, Bari, Laterza, 1922, p. 24.

⁴ Cfr. P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 162 e sgg.

⁵ Sarebbe ora improponibile richiamare anche solo sommariamente i riferimenti bibliografici: in ogni modo intervennero, tra gli altri, Luigi Amoroso, Gino Borgatta, Attilio Cabiati, Federico Flora, Edoardo Giretti, Ulisse Gobbi, Arturo Labriola, Enrico Leone, Achille Loria, Gino Luzzatto, Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prato, Eugenio Rignano.

prevalenza sui quotidiani e *non* assunse, salvo taluni tentativi,¹ l'importanza editoriale che invece assumerà la discussione sul collettivismo durante gli anni trenta, soprattutto all'estero: la sconfitta del movimento operaio e l'avvento al potere del Partito Nazionale Fascista di Mussolini sono avvenimenti che impongono all'attenzione degli economisti problematiche di diversa natura e destinate a durare più a lungo. Taluni contenuti del dibattito del 1920 riaffioreranno, però, nel secondo dopoguerra, quando la riflessione sul «controllo» confluirà dapprima in quello sui cosiddetti «consigli di gestione»,² quindi sui temi del cosiddetto «potere operaio»,³ per utilizzare una terminologia degli anni settanta del Novecento.

Non è questa l'occasione per ricostruire il significato che le diverse forze sociali e politiche davano, nel 1920, del controllo operaio; è invece importante ricostruire il significato di carattere generale che Einaudi attribuiva al controllo stesso, indipendente dai tecnicismi di contorno che anche nei suoi scritti il controllo assumeva in virtù delle varie proposte che si susseguivano. Per quanto le riflessioni di Einaudi siano dettate anche dalla vera e propria paura della rivoluzione comunista, è importante rilevare come esse mostrino un economista *assai possibilista circa gli esiti industriali e sociali* del controllo. Si tratta di un dato rilevante, credo, anche perché circa un decennio prima, nel corso di un dibattito che aveva inteso con Pantaleoni, con Pareto e con Nicola Trevisonno (un allievo di Pantaleoni teorico del sindacalismo rivoluzionario e del controllo operaio), l'economista piemontese aveva mostrato un atteggiamento assai scettico circa la vitalità economica e sociale di forme di democrazia economica diretta.⁴

Per l'Einaudi del settembre 1920 «a priori l'economista non può dire che» il controllo sia destinato necessariamente all'insuccesso. Non siamo nel campo dei teoremi logicamente necessari; bensì in quello delle verità sperimentali. Se anche economicamente esso dovesse condurre ad una diminuzione della produzione, socialmente potrebbe essere utile se favorisse la pacificazione degli animi e una minor tensione di rapporti sociali. Gli operai vogliono vedere come la macchina è fatta dentro, come funziona e quali rendimenti dà, per persuadersi che davvero essi hanno ragione o torto nel chiedere a quella macchina un dato sforzo a loro vantaggio. Si corre, così facendo, il rischio di rompere la macchina ed è perciò necessario che l'esperimento venga compiuto in modo da riuscire fruttuoso e da evitare la rottura della macchina.⁵

Certo «le difficoltà sono formidabili»: come non menomare la libertà dell'imprenditore? Come non danneggiare i consumatori? Controllo «per ogni singola azienda o per industrie»? Tramite consigli di fabbrica o la partecipazione degli operai ai consigli d'amministrazione? Le idee in proposito sono le più diverse, ed Einaudi cerca di seguirne e commentarne la logica, una ad una.⁶ Egli è però consapevole della partita in gioco, ovvero che il controllo

¹ Un tentativo rilevante si manifesta per iniziativa della «Riforma sociale», che, curatore F. A. Repaci, pubblica numerosi interventi sul controllo nel corso del 1921; tra i tentativi dottrinari di carattere sistematico cfr. G. U. PA-PI, *Il lavoratore alla gestione dell'impresa*, Milano, Vallardi, 1923.

² Cfr. *Il dibattito sui consigli di gestione*, Milano, Picardi, 1946.

³ Cfr. *La sinistra e il controllo*, Milano, Feltrinelli, 1969.

⁴ Per l'analisi del dibattito cfr. L. MICHELINI, *Arturo Labriola tra marxismo e marginalismo*, «Il pensiero economico italiano», x, 1, 2002, pp. 2-53.

⁵ L. EINAUDI, *Il significato del controllo operaio*, «Corriere della sera», 16 set. 1920, poi in IDEM, *Cronache*, cit., v, p. 850.

⁶ L. EINAUDI, *Per ricostruire. Consigli di fabbrica e gestione diretta*, «Corriere della Sera», 45, 98, 23 apr. 1920, p. 1: Einaudi argomenta come gli operai non possano fare a meno dell'imprenditore, che non è affatto, come se lo raffigurano gli operai stessi, «come colui il quale 'delle fabbriche e della terra conosce solo la rendita che dal lavoro altrui egli ricava'». In un successivo editoriale, sempre anonimo (*Per ricostruire. Come il lavoro può acquistare la signoria della produzione*, «Corriere della Sera», 45, 102, 28 apr. 1920, p. 1), Einaudi commenta il proposito del movimento

implica problemi di carattere generale. Si tratta, infatti, di problemi comuni a *differenti esperienze*, da quella tedesca a quella russa: «anche se l'ambiente sia diverso, anche se le fabbriche siano collettivizzate, il fenomeno è lo stesso: il controllo degli operai sul capo dell'impresa, su colui che la gerisce per conto dell'ente collettivo proprietario». Si tratta della «ricerca del mezzo più atto a raggiungere un dato fine», che è «nobile ed alto: ridare ai lavoratori la «gioia del lavoro». «In materia economica i fatti, i duri fatti soltanto, non le lezioni della scienza, hanno la virtù di persuadere gli uomini».¹

La riflessione è approfondita commentando la prospettiva di trasformazione della FIAT in una cooperativa. Einaudi ribadisce più volte come lo sviluppo economico che i socialisti ascrivono alla borghesia e al capitalismo, sia in effetti opera di pochi, geniali imprenditori che soggiogano, come «servi sciocchi» i datori di risparmio, ovvero i capitalisti.² È notevole che nell'analisi di Einaudi la nascita di una società in cui tra questi geniali imprenditori e nuove forme di proprietà collettiva (da quella cooperativa, ad altre forme) si instauri un *rapporto stabile, virtuoso e duraturo*, sia fatta dipendere *non da fattori puramente aziendali e tecnico-industriali, ma dal contesto sociale in cui quel rapporto viene a stabilirsi*. Einaudi per definire questo contesto utilizza il termine di «fiducia», ma bisogna considerare che trattasi non di un mero dato di psicologia *individuale*, ma di psicologia *sociale*: si tratta, quindi, di un dato che a sua volta non può che essere il frutto di una profonda trasformazione *dell'ambiente sociale* in cui le singole imprese e gli individui, anche quelli dotati di genialità imprenditoriale, operano. «Il dilemma è chiaro: o le masse operaie, inebriate dalla vittoria, costringeranno alla fuga i capi, i creatori delle imprese esistenti e gli ideatori delle imprese nuove ed esse avranno invano conquistato la fabbrica. [...] Ovvero, le masse si persuaderanno che l'esperimento della impresa cooperativa o collettiva, va fatto con lealtà, con spirito di fiducia reciproca». «L'esperimento, difficilissimo, merita di essere tentato, perché all'infuori di esso non si vede che miseria e rovina; ma tentarlo non si può, se ad esso non presiede leale spirito di collaborazione».³ È indubbio che Einaudi propenda per un'interpretazione liberal-conservatrice di questo processo di ristabilimento dello «spirito di collaborazione»: quale che sia la forma definitiva che assumerà, Einaudi concepisce il controllo come uno strumento per *disinnescare* il pericolo rivoluzionario;⁴ d'altra parte, egli certo non caldeggia affatto qualsivoglia trasformazione dell'ambiente sociale in senso social-democratico o liberal-socialista. Il punto rilevante è però un altro. La riflessione di Einaudi è preziosa non per il fine che indica, ma per il suggerimento metodologico che sottende: il fatto tecnico-industriale, e quindi

dei consigli di fabbrica di attuare «risparmio collettivo» volto a «rinnovare gli impianti»: «nessuno nega la possibilità astratta, scritta sulla carta, del risparmio collettivo. L'esperienza storica insegna però che finora la collettività a stento è stata capace di produrre *uno* di risparmio proprio contro *cento* di risparmio chiesto in prestito ai privati e consumato collettivamente».

¹ IDEM, *Il significato del controllo operaio*, cit., pp. 852-853.

² Rimando, tra le tante, alle pagine di *Capitalista servo sciocco*, del 1943, in IDEM, *Il Buongoverno*, cit., p. 283: «Servo, il capitale, lo è da gran tempo; servo, come è suo ufficio, degli uomini che sanno organizzare imprese».

³ IDEM, *La trasformazione della FIAT in una cooperativa?*, «Corriere della Sera», 6 ott. 1920, poi in IDEM, *Cronache*, cit., v, p. 864.

⁴ Gramsci, infatti, era del tutto *contrario* a forme di controllo operaio, come alla trasformazione della FIAT in una cooperativa: «per i comunisti impostare il problema del controllo significa impostare il problema massimo dell'attuale periodo storico, significa impostare il problema del potere operaio sui mezzi di produzione e quindi il problema della conquista dello Stato [...]. Ammettere che il potere d'iniziativa nell'industria possa soffrire delle limitazioni, ammettere che l'autocrazia industriale possa diventare 'democrazia' sia pure formale, significa ammettere che la borghesia è ormai effettivamente scaduta nella sua posizione storica di classe dirigente» (A. GRAMSCI, *Controllo operaio*, «L'Ordine nuovo», 1, 41, 10 feb. 1921, in IDEM, *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 67-69).

lo sviluppo e/o il governo della genialità imprenditoriale, è un fatto *sociale* e *non esiste dunque alcun legame necessario tra sviluppo tecnico-organizzativo e genialità individuale da un lato, e proprietà privata dei mezzi di produzione dall'altro lato*. Si tratta di una posizione che richiama alla mente quella che Pareto esprime nello stesso torno di tempo, proprio durante l'occupazione, e che era saldamente ancorata ai ragionamenti teorici sviluppati nel *Manuale*.¹

Che si tratti di un'indicazione metodologica importante, che non rimandava solo a tematiche psicologiche individuali o collettive (la «fiducia»), ma anche a precise problematiche economiche e sociali, si desume anche dal testo del 1933: come pretendere di organizzare il controllo operaio senza «impadronirsi altresì dell'organizzazione commerciale», senza occupare «le casse di risparmio e le banche», senza, insomma, «compiere in pieno l'esperimento della trasformazione comunista»?² È notevole, d'altra parte, che nel testo degli anni trenta Einaudi non concentri la propria attenzione sul problema tecnico-industriale del controllo; il fulcro del suo ragionamento sul «momento caratterizzante» della storia italiana, non è una dottrina di teoria economica sul nesso esistente tra genialità imprenditoriale e rapporti di produzione. Il fulcro del ragionamento è, invece, di carattere sociale e politico: «In verità, mancò all'una ed all'altra parte un capo deciso a valersi delle armi possedute. Gli occupatori non osarono rompere con un atto di violenta presa di possesso dei poteri pubblici l'incanto che costituiva l'ultima forza dello stato sorto dal risorgimento italiano. Se l'avessero osato, non avrebbero trovato resistenza, la repugnanza allo spargimento della benché minima goccia di sangue cittadino essendo radicatissima in coloro che da un ventennio avevano la somma responsabilità della cosa pubblica». I socialisti, insomma, non ebbero un capo e una strategia all'altezza dei tempi: «Indecisi i dirigenti, persuasi anzi i più vecchi e sperimentati organizzatori della follia dello sperimento e di quella che essi chiamavano la 'immaturità economica' delle masse lavoratrici, troppo imbevuti di vecchia civiltà per assumere senza raccapriccio la responsabilità della fame, degli stenti e della tirannia feroce a cui avrebbero trascinato per decenni il loro paese, se nonostante tutto avessero lasciato compiere lo sperimento comunista di cui essi già si erano disamorati», «mancanti tuttora di organizzazione efficace i comunisti, capitanati da intellettuali usati allo scrivere e non al comandare». Fu così che «l'esperimento dell'invasione delle fabbriche si volse a danno degli occupatori». ⁴

Già Gramsci, nel vivo dello scontro, aveva previsto che se l'occupazione delle fabbriche non avesse portato ad uno sbocco rivoluzionario, avrebbe lasciato il campo alla reazione. E in parte come per Gramsci, che lo Stato borghese non voleva conquistare, ma *sostituire* con lo Stato fondato sui Consigli di fabbrica, per Einaudi il problema del controllo operaio non si traduce nella dimostrazione dottrina delle capacità imprenditoriali del sistema economico socialista – che Gramsci, sulla scorta degli scritti di Marx, dava per acquisite e che invece Einaudi ammetteva a denti molto stretti e in un momento in cui si sentiva con le spalle al muro e cercava di salvare il salvabile –; per Einaudi il problema del controllo operaio si risolve nel problema della conquista del potere politico, dello Stato. La storia dell'umanità, dicevo all'inizio del mio saggio, è storia di lotte di classi e di equilibri statuali a cui esse conducono: il problema tecnico-industriale è nel contesto di quella lotta che può essere analizzato; si tratta di uno dei fattori dell'umana evoluzione, non necessariamente legato a una

¹ Cfr. V. PARETO, *I problemi economici del controllo*, «Il Resto del Carlino», 27 ott. 1920, in IDEM, *Scritti sociologici*, Torino, Utet, 1974, p. 1048; rimando a L. MICHELINI, *La teoria economica del socialismo di Vilfredo Pareto e il pensiero di Marx*, «Marxismo oggi», 3, 2003, pp. 64 e sgg.

² L. EINAUDI, *La condotta economica*, cit., p. 332.

³ Ivi, p. 330.

⁴ *Ibidem*.

specifica forma di rapporti di proprietà. Si deve all'occupazione delle fabbriche se un liberal-conservatore come Einaudi sia giunto a convenire, di fatto, con uno dei fondamenti del pensiero socialista.

Delle importanti implicazioni teoriche del «controllo», tuttavia, Einaudi non farà cenno né quando si occuperà del dibattito sul collettivismo con il saggio di teoria *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*,¹ né nelle *Lezioni di politica sociale*, dove il tema della «gestione da parte operaia» dell'impresa, ovvero del «controllo sulla gestione dell'industria», è relegato a quel dover essere di cui la scienza economica non deve occuparsi.² Per quanto i testi einaudiani che sono stati analizzati inducano il lettore a individuare problematiche di carattere teorico e storico che invitano a un superamento dell'impostazione teorico-politica liberal-liberista, tendente a limitare il più possibile l'azione economica e sociale della collettività organizzata in Stato e a relegare nel campo delle utopie e degli errori economici e morali i proponimenti del movimento socialista, si deve constatare come gli intendimenti di Einaudi siano ben altri, e ben lontani da quelli che dovrebbero animare lo scienziato sociale e quindi l'economista teorico. Del resto, le *Lezioni di politica sociale* fanno «astrazione» non solo dalla problematica del controllo, ma anche «dall'esperimento russo», perché «troppo poco conosciuto nel suo funzionamento effettivo economico e sociale, e perciò di scarso interesse scientifico».³

SOMMARIO

Gli editoriali che Luigi Einaudi pubblica sul «Corriere della Sera» fino al 1924 si dimostrano informati a un'organica concezione della storia che trova compiuta espressione nel volume del 1933 *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*. Affrontando tematiche teoriche (tra le quali quella del controllo operaio) e di politica economica (il rapporto tra Stato e mercato, il sistema fiscale), Einaudi offre un'interpretazione oggi considerata classica del drammatico scontro sociale e politico conosciuto dall'Italia dopo la Prima Guerra Mondiale, che portò il Paese sulla soglia della rivoluzione socialista e provocò l'ascesa al potere del fascismo.

PAROLE CHIAVE: Luigi Einaudi; socialismo; controllo operaio; lotta di classe.

NARRATIVE, HISTORY AND THE THEORY OF CLASS STRUGGLE TESTED: LUIGI EINAUDI AND «WORKERS' CONTROL»

ABSTRACT

The columns Luigi Einaudi published in «Corriere della Sera» until 1924 are inspired by an organic conception of history that finds his accomplished formulation in the book *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* [*The Economic Conduct and the Social Effects of Italian War*] (1933). Einaudi deals with theoretical issues (among which the workers' control on production) and with economic policy problems (the relationship between the State and the market, the tax system). His interpretation of the dramatic social clash in Italy after World War I – when the country was almost on the edge of socialism, until Fascism seized the power – has today become classic.

KEYWORDS: Luigi Einaudi; socialism; workers' control; class struggle.

JEL CLASSIFICATION: B13, P31, P51

¹ Cfr. «Rivista di storia economica», v, 1-4, 1940, pp. 179 e sgg.

² L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1977, p. 185. In *La guerra e il sistema tributario italiano* (1927, p. 489) aveva parlato di una «dimostrata incapacità operaia di governare le fabbriche».

³ IDEM, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 185.

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

Print and/or Online official subscription rates are available at Publisher's website www.libraweb.net.

Per gli abbonamenti rivolgersi direttamente a FABRIZIO SERRA EDITORE[®],
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net, www.libraweb.net

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

*

Direttore responsabile: LUCIA CORSI

Autorizzazione del Tribunale di Pisa: n. 11 del 2/5/1994

*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2010 by FABRIZIO SERRA EDITORE[®], Pisa · Roma

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1122-8784

ISSN ELETTRONICO 1724-0581

ISBN 978-88-6227-291-9

SOMMARIO

SCIENZA ECONOMICA E OPINIONE PUBBLICA

LUIGI EINAUDI, GLI ECONOMISTI TORINESI E LA STAMPA QUOTIDIANA
TRA ETÀ LIBERALE E PRIMO FASCISMO

A cura di
Giovanni Pavanelli

GIOVANNI PAVANELLI, <i>Introduzione</i>	11
PAOLO SILVESTRI, <i>Veritas, auctoritas, lex. Scienza economica e sfera pubblica: sulla normatività del terzo</i>	15
GIULIA BIANCHI, ALBERTO GIORDANO, <i>Questione sociale, mercato e istituzioni: la collaborazione di Luigi Einaudi a «La Stampa»</i>	45
GIOVANNI PAVANELLI, <i>Preparare una «sana e vigile» opinione pubblica: la collaborazione di Luigi Einaudi al «Corriere della Sera»</i>	81
RICCARDO FAUCCI, GIANDOMENICA BECCHIO, <i>Einaudi e Albertini giornalisti</i>	103
CLAUDIA ROTONDI, <i>Mercato del lavoro, infrastrutture, intervento pubblico: il porto di Genova nelle riflessioni di Luigi Einaudi</i>	125
LUCA MICHELINI, <i>La cronaca, la storia e la teoria della lotta di classe alla prova dei fatti: Luigi Einaudi e il «controllo operaio»</i>	143
TERENZIO MACCABELLI, <i>Tra politica ed economia: gli scritti di Achille Loria sui quotidiani</i>	167
FABRIZIO BIENTINESI, <i>La battaglia quotidiana delle idee. Attilio Cabiati e «La Stampa», 1921-1927</i>	183
GABRIELLA GIOLI, <i>La ricostruzione dell'Europa all'indomani della Prima Guerra Mondiale: l'analisi di Einaudi e di Cabiati sui quotidiani</i>	201
Gli autori di questo numero	225